

GIOVANNI COLONNA

OSSERVAZIONI SU DUE ISCRIZIONI VULCENTI
DEL VII SECOLO

(Con la tav. XXX f. t.)

La prima osservazione riguarda l'iscrizione vascolare CII 2608, di lettura certa: *mi hustileia*. Quest'iscrizione non è adespota, come riteneva il Fabretti, che la conosceva solo attraverso una nuda citazione del Vermiglioli, ma viene da Vulci: inoltre non è perduta, ma si trova a Würzburg. La provenienza è affermata esplicitamente dal suo primo editore, Secondiano Campanari, nei suoi *Antichi vasi dipinti della Collezione Feoli*, Roma 1837, p. 252, n. 163, tav. II, 29. I vasi di questa collezione romana provenivano infatti esclusivamente dagli scavi effettuati nella tenuta vulcente della famiglia, ossia nella tenuta di Campomorto, a sud del fosso Timone e del Ponte Sodo (1), così come i vasi Candelori venivano dalla tenuta di Camposcala, ad ovest del Fiora, e i vasi del principe di Canino dalla tenuta di Ponte Sodo, che si estendeva tra il Timone, il Fiora e il Mandrione di Cavalupo. Non è verosimile che siano avvenuti scambi o confusioni tra queste tenute, attesa l'evidente concorrenza di carattere speculativo con cui i rispettivi proprietari condussero i fortunati scavi degli anni 1828-1834 (2). Il nostro è l'unico vaso di impasto incluso nel catalogo Campanari, nella sezione «vasi con iscrizioni», e si ha ragione di ritenere che sia stato uno dei pochi vasi di impasto raccolti negli scavi Feoli, evidentemente grazie all'iscrizione, bucheri ed impasti essendo condannati a quei tempi alla distruzione, come sappiamo da una celebre pagina del Dennis (3). Con quel che restava della collezione il vaso fu acquistato nel 1872 dal Martin von Wagner Museum

(1) Come afferma il Campanari nella lettera di dedica ad Agostino Feoli premessa al catalogo e nella nota finale a p. 254. Per la ubicazione della tenuta v. la carta riprodotta nella relazione dello scrivente, p. 195, fig. 1.

(2) La cui cronistoria è ancora da scrivere. La compartecipazione del Feoli agli scavi del principe di Canino al Ponte della Badia (F. MESSERSCHMIDT-A. v. GERKAN, *Nekropolen von Vulci*, Berlin 1930, p. 6, nota 3) è pura fantasia, così come l'inizio anticipato al 1825 degli scavi Feoli e Candelori (*EAA VII*, s.v. *Vulci*, p. 1209; A. HUS, *Vulci étrusque et étrusco-romaine*, Paris 1971, p. 175 sg.).

(3) DENNIS⁴, I, p. 431 sgg.

dell'Università di Würzburg (4), dove ho potuto esaminarlo in occasione di un recente viaggio in Germania (5).

L'interesse del cimelio sta prima di tutto nella sua notevole antichità. Il vaso, oggi stracotto dal calore dell'incendio che devastò il museo nel 1945, è di impasto bruno secondo la testimonianza dell'Urlichs (6). La forma è quella di una *oinochoe* di media grandezza a bocca triloba, collo basso e stretto con collarino alla base, corpo espanso ed arrotondato, ansa a nastro fortemente estroflesso, piede appena rilevato (tav. XXX c). La decorazione, esclusivamente geometrica, consiste in una serie di linee orizzontali incise sul corpo in modo da delimitare zone che in basso sono vuote, sulla spalla sono riempite con motivi impressi a stampo. Si susseguono dal basso una zona di triangoli tripli eretti, una zona di cerchielli doppi, una zona di triangoli tripli alternativamente eretti e coricati di lato, una zona di cerchielli doppi. La forma del vaso, poco comune, specie per l'ansa sinuosa, trova tuttavia convincenti confronti nella ceramica geometrica tarquiniese degli anni intorno al 700 a.C. (tav. XXX d, f) (7), mentre la decorazione impressa è di tipo ancora prettamente tardo-villanoviano (8): l'uso combinato dei due stampi, su cui è basata la decorazione del nostro vaso, si riscontra raramente nella ceramica (9), più spesso nelle oreficerie, e precisamente nel gruppo I B recentemente definito da I. Strøm e da lei datato al 700 o poco do-

(4) L. URLICHS, *Verzeichnis der Antikensammlung der Universität Würzburg III*, Würzburg 1872, p. 44, n. 241. Sull'acquisto si veda quanto scrive H. Bulle in E. LANGLOTZ, *Martin v. Wagner Museum der Univ. Würzburg I, Griechische Vasen*, 1932, p. 11 sg.

(5) Ne devo le fotografie qui pubblicate alla cortesia della Prof. Erika Simon e del Dott. G. Beckel.

(6) *O. e l.c.* Il vaso è alto cm. 20.

(7) *CVA, Tarquinia III*, p. 31, nn. 6-7, tav. 22 (per il profilo complessivo); p. 24, n. 9, tav. 17 (per l'ansa). Ringrazio l'amico F. Canciani per le fotografie dei vasi qui riprodotti. Il tipo di *oinochoe* è considerato una variante di quella a collo stretto ed alto, presente nella tomba tarquiniese del Guerriero e nella tomba 8 di Poggio Gallinaro (quest'ultima al più tardi dell'inizio del VII secolo: CANCELANI, *ibidem*, p. 17; D. RIDGWAY, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Firenze 1974, p. 284, note 9 e 13). L'ansa è considerata dal Canciani di ispirazione cipriota.

(8) Serie continue di triangoli multipli stampati — e non impressi a falsa cordicella o incisi, come di norma — sono comuni sui vasi del villanoviano recente di Poggio Montano (M. CRISTOFANI MARTELLI, in *Nuove letture di monumenti etruschi*, Firenze 1971, p. 21, n. 6, tav. V, 3; A. EMILIOZZI, *La coll. Rossi Danielli nel Museo Civ. di Viterbo*, Roma 1974, p. 35, tav. VII sg.), di Bisenzio (tombe 24 e 25 esposte al Museo Naz. di Villa Giulia), di Chiusi (MONT., tav. 216, 7), di Orvieto (M. BIZZARRI, in *St. Etr. XXX*, 1962, p. 133, fig. 43), di S. Marinella (O. TOTI, in *NS*, 1967, p. 61, n. 8, con elenco di confronti a nota 1, e p. 81, n. 5); nel VII sec. il motivo sopravvive su impasti e bucceri popoloniesi (A. MINTO, *Populonia*, Firenze, 1922, p. 151, fig. 26, 1-2; IDEM, *Populonia*, Firenze, 1943, p. 153, fig. 57).

(9) Un esempio a Vetulonia: D. LEVI, in *CVA, Firenze*, IV B, p. 9, n. 13, tav. 17 (ora al Museo di Grosseto, inv. 2904, qui riprodotto a tav. XXX, e per la cortesia del Prof. A. Mazzolai). Un altro a Bisenzio: MONT., tav. 257, 24.

po (10). Una datazione alta si accorda bene anche con i caratteri dell'iscrizione che è incisa sul collo (*tav. XXX a-b*): la *m* a tratti di pari altezza, la *u* fornita di lunga coda, le traverse orizzontali di *h* e di *t*, la *s* progressiva la avvicinano alle più antiche iscrizioni ceretane, distanziandola da tutte le iscrizioni vulcenti finora conosciute (11). Penso pertanto con buona fiducia ad una datazione al più tardi nel primo quarto del VII secolo, agli albori della documentazione epigrafica non solo di Vulci ma dell'Etruria in genere.

Il testo iscritto è molto breve ma nondimeno significativo: *mi hustileia*. Il proprietario del vaso, come spesso accade nelle iscrizioni etrusche più antiche, è designato con un *simplex nomen* in caso possessivo. Si tratta di una donna, *hustilei* (altrimenti, al maschile, avremmo avuto **hustiles*). Mancando ogni possibilità di confronto all'interno dell'etrusco, ove si eccettui il tardo gentilizio *hustle*, che evidentemente continua il nostro nome (12), è ovvio il richiamo al lat. *Hostilius*, già del resto avanzato dal Campanari. In etrusco ci aspetteremmo **hustille*. Al riguardo si possono tentare diverse spiegazioni. La più semplice è che si abbia un adattamento alla categoria dei nomi di VII secolo del tipo *avile, usile, rutile*: lo scambio *-e/-ie* è documentato, nella prima metà del VI secolo, da tre iscrizioni pertinenti allo stesso personaggio, Avile Acvilnas, che in due casi è chiamato *avile*, nel terzo *avilie* (13). Altrimenti si potrebbe pensare, partendo dal nome lat. *Hostus* (14), ad un calco del diminutivo **Hostelos* (lat. class. **Hostulus*), non attestato ma ipotizzabile sul modello delle coppie Marcus-Marcus (Marcellus), Proca-Proculus, ecc. (15). Do-

(10) I. STRØM, *Problems Concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971, pp. 77 e 207 (il motivo dei triangoli è chiamato «a fluted triangle resembling a lacinated leaf»). Gli esempi più significativi dell'accostamento dei due motivi sono offerti dal fermaglio della tomba Vaccareccia V di Veio (*ibidem*, fig. 41), dalla fibula a disco della tomba 23 M di Narce (*ibidem*, p. 66) e dalla bulla della tomba Olmo Bello 22 di Bisenzio (ined., Museo di Villa Giulia). I due motivi compaiono insieme anche nel pettorale della tomba del Guerriero (STRØM, *op. cit.*, fig. 84), nelle brattee della tomba di Bocchoris (*ibidem*, fig. 94 sg.) e nella «mitra» di Baltimora (*ibidem*, fig. 39). Ringrazio l'amico Friedrich W. v. Hase per lo scambio di idee avuto al riguardo.

(11) Elenco di M. CRISTOFANI, in *Ann. Sc. Pisa XXXVIII*, 1969, p. 103, cui sono da aggiungere *TLE 338*, *REE 1972*, 12 e il gruppo di ciotole su piede con *mi* di cui in *Vulci, zona dell'«Osteria»*, scavi della «Hercle», I, Roma s.d. (1963), p. 78, fig. 29 sg. (mentre dubbia è l'appartenenza dell'*aryballos* da Grotte S. Stefano, che è in territorio che più tardi sarà volsiniese). Per Marsiliana vedi anche *St. Etr. XXXVIII*, 1970, p. 321 e un'iscrizione inedita, fatta conoscere in occasione del convegno sull'etrusco arcaico tenuto a Firenze nel 1974.

(12) SCHULZE, *ZGLE*, p. 175 (Chiusi).

(13) C. DE SIMONE, in *St. Etr. XXXIV*, 1966, p. 354; M. CRISTOFANI, in *ANRW I*, 2, 1972, p. 477, *tav. 4*.

(14) Che è tramandato dalle fonti letterarie, accanto al più noto *Hostius*: *MACR. sat. I*, 6, 16 (cfr. E. PERUZZI, *Origini di Roma I*, Bologna, 1970, p. 53 sg.).

(15) H. RIX, in *ANRW I*, 2, p. 721.

vremmo avere in etrusco **hustele* (cfr. *titele* da **Titulus*), ma la sostituzione di *e* con *i* in posizione interna ritorna nel VII secolo nel nome *usile*, se esso ricalca **Auselos-Aurelius* (16). Comunque stiano le cose, mi pare indubbio il rapporto con il nome della gens latina che, nota dall'età di Romolo, diede a Roma, secondo la tradizione, il terzo re, in età di poco posteriore alla nostra iscrizione, che assume pertanto uno straordinario valore documentario.

La seconda iscrizione su cui vorrei brevemente richiamare l'attenzione dei presenti si data nella seconda metà del VII secolo e viene da Marsiliana d'Albegna, ma va considerata vulcente, poiché è stata dipinta prima della cottura sulla spalla di un minuscolo *aryballos* piriforme a collo alto, di imitazione tardo-protocorinzia, prodotto, come sembra ovvio, nella vicina Vulci. L'iscrizione è stata scoperta e pubblicata, nel 1969, dall'amico Cristofani, che l'ha letta *mi malak zanθ*, con un punto di dubbio sotto il kappa e sotto la zeta (17). Ora a me sembra che questa lettura, per quanto riguarda la zeta, sia da rettificare: la traversa inferiore è infatti attaccata troppo in alto rispetto all'asta ed entrambe le traverse non tagliano affatto l'asta, ma sporgono da un sol lato, che è quello del *ductus*, in modo inaccettabile per una zeta, specie del VII secolo. Non c'è alcun dubbio, per me, che si debba leggere *vanθ*, riconoscendo in questa parola il nome della nota divinità femminile dell'oltretomba etrusco. La costruzione dell'enunciato, con il nome del beneficiario del dono in caso zero, è attestata nel VII secolo dall'iscrizione tarquiniese *mi apirθe mlaχ* (TLE 151 c), in cui Apirthe è un personale (cfr. TLE 111), nel V secolo dal Piombo di Magliano, che offre la sequenza ininterpunta *mlay θanra* (TLE 359 b), in cui Thanra è un teonimo altrimenti noto. Non è possibile analizzare sul piano morfologico questi enunciati (18), cui pure, per concorde opinione, si riconosce un contenuto dedicatorio, a persone o a divinità. Il nostro *aryballos* è stato evidentemente confezionato come una offerta alla dea Vanth, il che ben si accorda con la bivalenza propria del vaso, contenitore di unguenti adatti sia al *mundus muliebris* che al culto funerario. La dea infatti, nonostante il carattere catactonio, è raffigurata costantemente con tratti di giovanile bellezza, al punto che per essa talora si è fatto ricorso alla iconografia di Turan-Afrodite (19). Naturalmente esistono difficoltà cronolo-

(16) Come pensa RIX, *op. cit.*, p. 718 sg. Cf. anche forme come *telicle* e *aritimi*.

(17) In *St. Etr.* XXXVII, 1969, pp. 283 sgg., 334.

(18) Cui forse è da aggiungere *mlakas : se · la* di TLE 762 (v. in proposito *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 451 sg.).

(19) O. W. v. VACANO, *Vanth-Aphrodite*, in *Hommages A. Grenier* III, Bruxelles 1962, p. 1531 sgg.

giche. Finora il nome della dea non era attestato epigraficamente prima della seconda metà del IV secolo, né si poteva, partendo dalla iconografia attestata nel IV secolo, in cui essa appare alata, nuda o vestita, con o senza l'attributo del *volumen* (20), risalire oltre la metà del V secolo, quando è raffigurata più volte a Chiusi, seduta al banchetto del defunto o dinanzi alla porta della casa-tomba (21). In età arcaica non mancano figure femminili divine in contesti funerari, ma la loro identificazione è resa ardua dall'assenza di attributi. La dea nuda della Cannicella di Orvieto è forse chiamata *veal*, al possessivo, da un'iscrizione recenziore della stessa provenienza (22). Ma nulla sappiamo delle numerose figure femminili, che accompagnano il sonno dei defunti specialmente nell'ambito vulcente-vetuloniese-chiusino, dalla Pietrera di Vetulonia al Circolo degli Avori di Marsiliana, dalla tomba vulcente di Iside agli «xoana» chiusini (23). L'iscrizione di Marsiliana, se la mia lettura è giusta, schiude affascinanti prospettive di ricerca, ponendosi come un punto fermo per molti problemi della religione etrusca.

(20) Da ultima A. RALLO, *Lasa: iconografia e esegesi*, Firenze 1974, p. 50 sgg.

(21) M. CRISTOFANI, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Roma 1975, p. 54 sg. (la dea alata appare con certezza nei monumenti n. 8, 12 e 17, probabilmente nei nn. 25, 26 e 27, per i quali non viene chiarito se le ali sono un'integrazione moderna e se sono, al caso, un'integrazione sbagliata).

(22) A. ANDRÉN, *Marmora Etruriae*, in *Antike Plastik*, Berlin 1967, p. 10 sgg. Per *veal* v. G. COLONNA, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 548.

(23) Sul problema ampia disamina di A. HUS, *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, Paris 1961, p. 495 sgg.



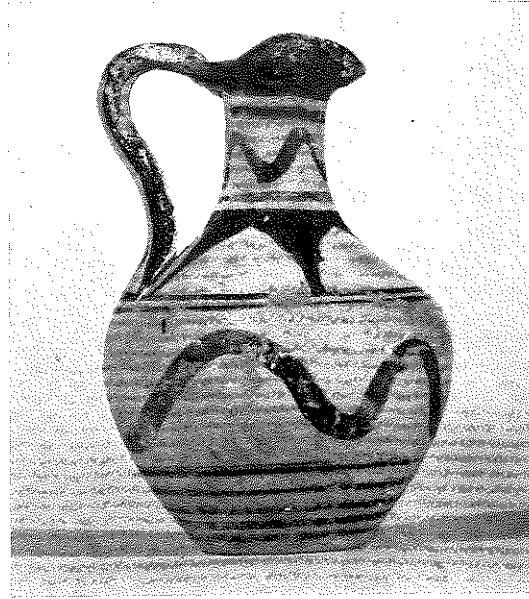
a



b



c



d



e



f

a-c) oinochoe da Vulci con iscrizione sul collo; d) oinochoe da Tarquinia; e) frammento da Vetulonia; f) oinochoe da Tarquinia.